

“ricerca”) ma in misura del tutto inadeguata, come è stato rilevato da ogni parte, rispetto alla fase economica che sta affrontando il nostro Paese e che ora descriveremo brevemente.

Infatti la crescita del Pil nel 2003 non andrà oltre lo 0,5% (se tutto va bene!) per poi raggiungere, forse, l'1,5% nel 2004.

L'inflazione resterà ampiamente sopra la media europea.

Nel 2004 è probabile lo sfioramento del tetto del 3% del rapporto deficit-Pil. Mentre vi è una “sostanziale interruzione nel percorso di riduzione del rapporto debito-Pil”. Questo quadro desolante indica con chiarezza che la perdurante mancanza di crescita dell'economia italiana è il problema centrale del nostro sistema economico. Ma è proprio questa problematica che la Finanziaria elude.

La politica economica dell'Esecutivo ha vissuto in questi anni

del sogno “offertista” che una riduzione della pressione fiscale fosse condizione non solo necessaria ma anche sufficiente per far intraprendere la via della crescita al sistema Italia. Il risveglio è stato a dir poco traumatico, con l'aggravante di aver interrotto il processo di risanamento dei conti pubblici.

Come notato da più osservatori e secondo una frase ormai diventata di moda siamo un Paese che rischia il declino.

Il dato fondamentale in proposito riguarda la produttività, il vero elemento strutturale che nel medio-lungo periodo determina il destino di un sistema economico ed il benessere di coloro che vi fanno parte. Infatti in vari settori del “made in Italy” la produttività cresce meno da noi che in altri Paesi europei non specializzati in questi prodotti, ma che alla fine risultano più efficienti anche nel

« Il quadro desolante indica con chiarezza che la mancanza di crescita è il problema centrale del nostro sistema economico »

Mister Kappa, non ci siamo

La rete di Lilliput replica a Marco Boglione, presidente di BasicNet-Robe di Kappa, secondo il quale basterebbe la profes-

A

BBIAMO LETTO CON STUPORE LE DICHIARAZIONI DI MARCO BOGLIONE, presidente di BasicNet/Robe di Kappa, apparse nel numero di maggio di *Valori* (“L'etica non sta in un codice. Le idee di Mister Kappa”, *Valori*, maggio 2003), secondo il quale a garantire le buone pratiche di un'impresa basterebbero la sua professione

di **Ersilia Monti**

La lente sulle imprese - Campagna Kappa Rete di Lilliput

di buona fede e il suo controllo diretto.

Ad affermarlo è un imprenditore che continua a violare la risoluzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, per altro approvata da tutte le organizzazioni imprenditoriali, che dal 2000 chiede alle imprese di rinunciare alle proprie attività in Birmania per non rendersi complici di un regime dittatoriale che ha fatto del lavoro forzato il motore economico del Paese. A nulla sono valsi finora gli accorati appelli dell'opposizione democratica e del sindacato birmano in esilio: fra il 1996 e il 2001 le importazioni dalla Birmania solo negli Stati dell'Unione europea sono quintuplicate.

Niente di strano. Alle imprese, come dice Marco Boglione, serve manodopera a basso costo e quest'esigenza può essere soddisfatta solo in Paesi «dove possono non essere riconosciuti i diritti minimi dei lavo-

ratori e degli esseri umani». I livelli salariali, così come qualsiasi altra condizione lavorativa, dipendono infatti dalla capacità dei lavoratori di organizzarsi e di contrattare collettivamente, e questo è possibile solo in Paesi dove la libertà sindacale sia garantita. Non è corretto dire che in Birmania i lavoratori “si accontentano” di 20 dollari al mese (a noi risultano paghe di 5-8 dollari al mese), essi non sono in grado di pretendere di più senza finire in galera e poi licenziati, come è capitato in una fabbrica tessile nell'ultimo caso di sciopero di cui si è avuta notizia.

I Paesi con regimi oppressivi sono una tentazione troppo forte per le imprese, tanto più quando non esistono regole internazionali vincolanti per imporre a quest'ultime comportamenti responsabili.

Ecco perché i codici di condotta volontari non sono affatto sufficienti. Quello di BasicNet ne è un esempio: non è stato concordato con il sindacato, non indica esplicitamente le convenzioni internazionali del lavoro, non prevede strumenti di verifica indipendenti, non affronta il punto nodale della congruità salariale. In un Paese come la Birmania, dove la costituzione di un sindacato è punita con l'ergastolo, non c'è codice che tenga, e suona grottesca oltre che offensiva l'idea che basti

produrre merci per le quali l'Italia è famosa nel mondo. La verità è che stiamo perdendo competitività rispetto non solo ai nuovi protagonisti dell'industrializzazione asiatica con basso costo del lavoro ma anche nei confronti dei Paesi a noi più vicini.

In un recente convegno della Società degli economisti il vice-direttore generale di Bankitalia Pierluigi Ciocca, ha intitolato il suo intervento: "L'economia italiana: un problema di crescita".

In proposito Ciocca individua cinque grandi obiettivi: «Riequilibrio dei conti pubblici attraverso interventi di riforma, ammodernamento di infrastrutture e reti anche nel quadro di grandi progetti su scala europea, riscrittura del diritto dell'economia, promozione della concorrenza in senso dinamico, correzione degli squilibri territoriali e distributivi». Il problema non è congiunturale. Siamo di

fronte alla più lunga fase di ristagno in mezzo secolo di un progressivo rallentamento nelle dinamiche di mi, produttività, esportazioni. Ciò che fondamentale stato, dice Ciocca, è il «mancato balzo all'insù degli i ricerca e sviluppo. (...) Un'economia a crescita zero può non ritrovare poi l'equilibrio stazionario».

Oggi il sistema Italia rischia di rimanere intrappolato: da un lato la concorrenza americana, forte di economie di scala e dei massicci investimenti in innovazione da quella cinese irraggiungibile nei prezzi dei beni di ovvie ragioni di bassi costi di produzione.

Di come affrontare questa situazione e non di assioni) si dovrebbe discutere oggi in Italia. ■

di crescita dell'economia italiana E proprio questa problematica che la Finanziaria elude

capiti

di buona fede e il controllo diretto per garantire l'eticità dell'azienda.

"elencare" ai lavoratori i propri diritti per consentire loro di esercitarli. Venendo ai minimi salariali, ci sorprende che proprio in Indonesia, dove Marco Boglione afferma di aver svolto controlli di persona anche sulle condizioni di lavoro, non si sia accorto che con le paghe che cita i lavoratori stanno in questo momento letteralmente soffrendo la fame. Per sincerarsene, lo invitiamo a leggere l'indagine "We are not machines", condotta lo scorso anno da Oxfam Community Aid Abroad in Indonesia, scaricabile dal sito della Clean Clothes Campaign (www.cleanclothes.org).

Lo sfidiamo inoltre a portarci le prove che stiano corrispondendo in Birmania paghe superiori a 10 dollari al mese, al netto di tasse e balzelli intascati dalla giunta militare (a fronte di una tuta sportiva a marchio Kappa "made in Myanmar" venduta nei nostri negozi lo scorso anno a 64,60 euro).

Finora ci sono giunte indicazioni contraddittorie della volontà di BasicNet di cessare la produzione di abbigliamento a marchio Kappa in Birmania concordando le modalità del suo ritiro con le organizzazioni sindacali. Vorremmo invitare l'impresa a una prova di trasparenza e di buona volontà fornendo le risposte che ancora attendiamo. In particolare chiediamo che sia

fatta una dichiarazione ufficiale dell'intenzione di ritirarsi dalla Birmania, come hanno già fatto numerose altre imprese multinazionali. Una presa di posizione pubblica sarebbe oggi ancora più carica di significato dopo la strage di sostenitori della democrazia compiuta dall'esercito birmano alla fine del mese di maggio e il nuovo arresto di Aung San Suu Kyi. In seconda istanza chiediamo che sia data una risposta alla lettera della Confederazione internazionale dei sindacati liberi (Icf-tu) e ai ripetuti appelli indirizzati a BasicNet da decine di Ong che in tutto il mondo si battono per la democrazia in Birmania. Chiediamo inoltre di conoscere il nome e luogo della fabbrica che produce per conto di BasicNet in Birmania e di ricevere copia dell'ispezione che BasicNet sostiene di aver svolto (come da nostra lettera del 24 luglio 2002).

Per dovere di chiarezza, precisiamo che il lavoro forzato impiegato in Birmania è solo in piccola parte svolto da detenuti e non ci sono indizi che provino che sia pratica comune nelle fabbriche. È la popolazione civile ad essere ridotta al lavoro coatto, in modo sistematico, nella costruzione e manutenzione di strade, ferrovie, aree industriali, oleodotti, alberghi e villaggi turistici, edilizia in genere, agricoltura. ■